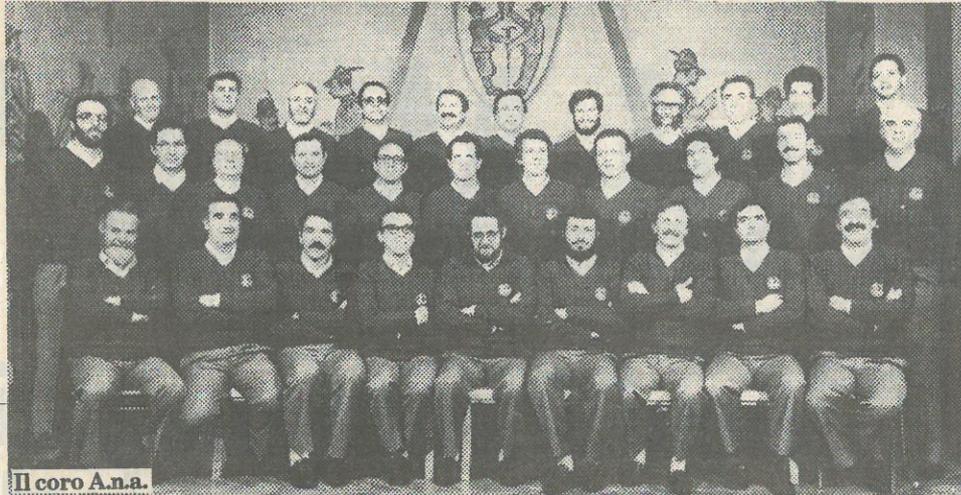


Il coro Ana esporta in America i canti della tradizione popolare



Il coro A.n.a.

«Guai a chi parla degli alpini a New York, noi siamo un coro popolare affiliato alla Sezione degli Alpini di Milano e la differenza è rilevante», così esordisce il maestro Massimo Marchesotti alla conferenza stampa tenutasi lunedì mattina nel foyer del Teatro Nazionale, durante la quale è stata presentata la trasferta che il gruppo A.N.A. effettuerà dal 6 al 13 maggio a New York, nell'ambito della settimana italiana di cultura dedicata quest'anno agli Etruschi.

Alla presenza di Mario

Bazzi, presidente del coro e di Giordano Rota, «paron» del Teatro Nazionale, si è parlato di sponsor e di pubblicità. I primi, che hanno reso possibile questa avventura negli States, sono la Banca Popolare di Milano, la Campari e la Saffa, che hanno contribuito con una cinquantina di milioni. Cinque arriveranno dal Ministero degli esteri e soltanto uno, simbolico dal comune di Milano, evidentemente impegnato su altri fronti.

Il coro A.N.A. da trentacinque anni svolge una mi-

nuziosa opera di recupero, nell'ambito del patrimonio popolare italiano, contando al suo attivo qualcosa come duecentocinquanta brani in tutti i dialetti d'Italia. «Non sempre questo nostro impegno è stato corrisposto dai mezzi di informazione — continua il maestro Marchesotti — nonostante che i nostri concerti (più di venti ogni anno) siano sempre affollatissimi — continua il maestro Marchesotti — nonostante che i nostri concerti (più di venti ogni anno) siano sempre affollatissimi.

Prova ne sia che gli sponsor, i nuovi mecenati dei nostri tempi, hanno risposto all'appello offrendoci questa possibilità di portare agli immigrati italiani non soltanto la cultura della montagna, ma quella tradizionale marchigiana, siciliana, ligure e via dicendo, che di rado giunge sino a New York. Chi vuole conoscerci meglio potrà vederci questa settimana a Superflash e Superrecord, poi il primo maggio ci imbarcheremo per l'America».

Quella dei canti alpini, è bene dirlo, non è una cultura di serie «B», anche se difficilmente rientra nella usuale programmazione dei nostri teatri, ed è un peccato, perché questo disamore per le nostre tradizioni rischia di portarci a figurare come fanalino di coda ai vari Festival internazionali dedicati ai cori. Si pensi soltanto, come ha detto Giordano Rota, a quale importanza rivesti per le nostre passate vicende politiche il coro del «Nabucco» e si troveranno argomenti validissimi per valorizzare questi antichi canti popolari, che sono sopravvissuti a guerre e dominazioni attraverso una trasmissione orale e spontanea.

Diego Gelmini